

Articolo selezionato da www.coloridellamurgia.it

Un altopiano dal paesaggio severo, l'Alta Murgia

Economie future di ambienti incontaminati.

Di Dino Borri

Qui grandi masserie e "iazzi" spuntano in isolamento da campi che un tempo erano steppe per il pascolo di pecore e per falchi e grilli in competizione per sopravvivere.

Qui i pastori possono ancora muovere dall'Adriatico allo Ionio su "tratturi" reali – ristrutturati nel XV secolo sulle vie e a volte le consolari di età romana – attraverso quelle terre deserte che ricordavano le loro mesete ai re iberici di Napoli venuti da quel d'Aragona.

Qui, dentro un corpo di splendide città quasi a arte poste in circolo, a partire dalla torreggiante Altamura dell'alto crinale che ricorda la Toledo di El Greco, l'altopiano è un cuore verdognolo di stentata vegetazione generata dai calcari carsici e dai fiumi sotterranei di acque un tempo pulite, ora avvelenate dai pesticidi delle nuove sterili colture degli "spietramenti" operati da improvvisati corsari di terre.

Qui s'innalzano qua e là, a Andria o a Gravina, i misteriosi castelli senza funzione – in primis il misterioso ottagono di ottagoni della macchina solare di Castel del Monte – disseminati nel territorio da Federico II, lo svevo di Puglia che parlava l'arabo e precocemente editava libri sulla natura, a riempire forse varchi in lui aperti da sogni e paure.

Qui un forte sviluppo economico, anni fa imprevedibile, muove oggi a tenaglia, a partire dai poli costieri della terra di Bari, a nord, e da quelli interni del corridoio di crescita imperniato sulle valli lucane del Bradano e del Basento, a sud, sul grande vuoto interno ereditato dalla storia. Si tratta di grandi interessi che sfidano violentemente gli emergenti desideri di naturalità e di nuova economia sostenibile e durevole di decine di consistenti comunità locali. Si tratta di grandi interessi che si oppongono a quei desideri vedendoli come pionieri di nuove etiche sociali e di sviluppo, pericolosamente antagonisti rispetto alla deregolazione del mercato.

Qui i grandi spazi desertici – 100-150mila ettari, includendo a sudest le grandi foreste di quercia che da Gioia vanno verso alle pianure ioniche, purtroppo dimezzati nella recente perimetrazione proposta dal governo per il parco nazionale per accomodare proprio quei grandi interessi – lasciano enormi varchi a comportamenti distruttivi: le frantumazioni in profondità delle rocce affioranti delle steppe selvagge dei pascoli, delle orchidee e dei grilli e dei falchi, dissennate in aree pressoché totalmente soggette a tutela idrogeologica fino dagli anni 1920; gli sversamenti delittuosi, sulle inerti polveri calcaree generate dagli spietramenti, di rifiuti urbani triturati e di fanghi industriali, con enormi rischi di oncogenesi per le acque potabili e le produzioni alimentari – un tempo pregiate – che vengono da quelle aree ormai diffusamente contaminate; le pratiche militari, che resistono nei poligoni di tiro estesi migliaia di ettari e dove oggi vi è la possibilità si sperimentino i proiettili a uranio impoverito atti a perforare le pesanti corazze dei tanks di ultima generazione e al contempo le nostre difese immunitarie; si tratta, complessivamente, di azioni e trasformazioni che in Alta Murgia come in altre terre marginali del Mediterraneo si attecchiano a modelli insostenibili per i mondi locali viventi e non viventi, incuranti di evoluzioni e sviluppi e equilibri dinamici durevoli.

Qui invece nuovi distretti di socialità e di cultura e di economia fondati su valorizzazioni di capitali umani e di capitali naturali, delle sagge "territorializzazioni" ereditate dalla tradizione, delle risorse d'arte di mirabili architetture urbane e rurali, a partire da intelligenti politiche di preservazione e mantenimento, possono sostenere benessere odierni e futuri di ampie comunità ben oltre le visioni anguste di pochi.

Perché tutto non sia vano, però i travolgenti spietramenti in atto vanno fermati a ogni costo e senza indugi, magari adottando un insieme di misure disponibili ai vari soggetti istituzionali rilevanti: Regione Puglia, attraverso il DRAG (Documento Generale di Assetto Generale) di ormai imminente promulgazione; Provincia di Bari, attraverso il rapido e obbligatorio allestimento del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale; Comuni dell'area, attraverso l'introduzione di nuove più coerenti norme per le zone agricole nei loro piani regolatori generali e/o in altri loro speciali regolamenti.

A smentire ogni rivendicazione di utilità per le colture e l'allevamento della pratica dissennata dello spietramento, ove anche non si volesse prestar fede ai ricercatori della Scuola di Agricoltura dell'Università di Bari che la condannano senza appello, starebbero sia i pochi centimetri di crescita e le cattive qualità dei grani delle terre sterili così ricavate che i cattivi numeri e le cattive economie degli allevamenti sostenibili sui nuovi pascoli: questi ultimi, pur dopo gli spietramenti, restano largamente inferiori a quelli storici, per esempio a quanto consentito in età moderna dall'intelligente regime della meseta aragonese (le 80mila pecore allevate nell'agro seicentesco di Altamura, in confini pressoché coincidenti con gli attuali, sono ben più delle 30mila odierne), con l'aggravante circostanza, peraltro, della rottura oggi operata in più generali equilibri paesaggistico-ambientali e culturali.

Dino Borri è Direttore del Dipartimento di Architettura e Urbanistica del Politecnico di Bari